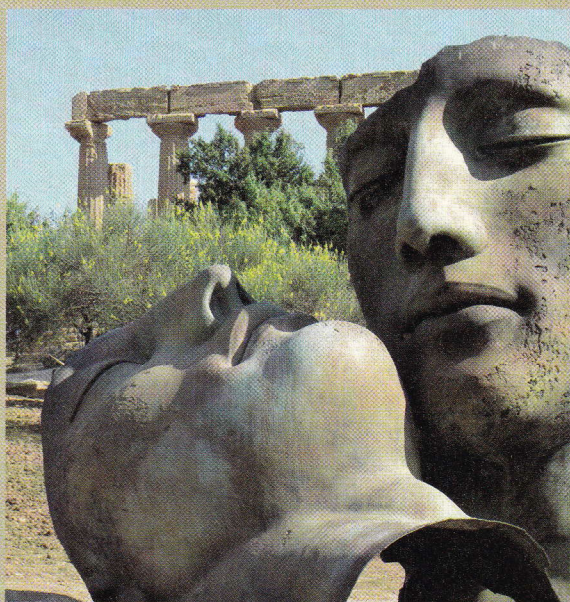


FONDAZIONE CURELLA

FISCALITÀ DI VANTAGGIO: MOTIVAZIONI ED OPPORTUNITÀ

a cura di
Pietro Busetta



LIGUORI EDITORE

CONCLUSIONI

di *Pietro Busetta*

I termini fiscalità di vantaggio, fiscalità compensativa o di sviluppo, vengono utilizzati spesso con una superficialità tale da essere percepiti quasi come una soluzione per lo sviluppo che rappresenti una via di fuga, una scorciatoia rispetto ad un percorso di crescita faticoso e graduale, all'interno degli strumenti tradizionali utilizzati. In realtà non è così. Perché rispetto alle gravi problematiche da affrontare nel Mezzogiorno, in particolare quelle relative alla creazione di un saldo occupazionale quantificabile in parecchi milioni di posti di lavoro, questa potrebbe anche rappresentare, insieme ovviamente ad altri strumenti, come investimenti nelle infrastrutture, lotta alla criminalità organizzata, flessibilità salariale (da attivare anche attraverso forme di trasferimento dei pesi fiscali tali da diminuire il cuneo fiscale sui salari), una soluzione ai "mali della nostra terra". In una visione, ovviamente, di lungo periodo.

In un contesto sociale ed economico come quello del Sud dell'Italia, in cui le forze endogene non sono state, e nulla fa pensare che lo saranno in futuro, almeno per un po' di tempo, di per sé sufficienti a recuperare quel gap occupazionale esistente, devono necessariamente intervenire forze esogene. Bisogna attrarre investimenti dall'esterno dell'area, da ogni parte del mondo sviluppato o in via di sviluppo, ed è per questo che una fiscalità compensativa potrebbe risultare fondamentale, anzi indispensabile.

Vediamo quale è la situazione che caratterizza questa parte del Paese per evidenziare come interventi straordinari siano indispensabili.

Il Prodotto interno lordo nominale del Mezzogiorno, al 31.12. 2012, si aggira attorno ai 365 miliardi di euro e rappresenta il 25 per cento di quello nazionale.

I dati occupazionali sono conseguenti ed allarmanti. Su una popolazione complessiva che, a fine 2012, si aggira intorno ai 21 milioni di abitanti, infatti, solo 6,2 milioni risultano occupati. In tale dato sono compresi anche i lavoratori sommersi - coloro che, pur svolgendo un'attività lavorativa, non

hanno un contratto di lavoro di alcun tipo, ma nondimeno sono rilevati dall'indagine campionaria continua sulle forze lavoro effettuata dall'Istat.

Tale differenza sostanziale tra popolazione complessiva e popolazione lavorativa, considerato che tipicamente in una economia evoluta lavora circa la metà della popolazione – si pensi ad esempio all'Emilia Romagna che, ad inizio 2012, ha registrato una popolazione complessiva pari a 4,5 mln. di abitanti, di cui circa 2 mln. risultavano occupati, oppure al caso della Finlandia dove, secondo i dati pubblicati dall'Eurostat, la popolazione complessiva a fine 2011 ammontava a circa 5,4 mln. di abitanti, a fronte di una popolazione lavorativa pari a 2,5 mln. di unità – evidenzia una mancanza di posti di lavoro di circa tre milioni. Infatti, nell'ultimo decennio, tale carenza, insieme al rallentamento della crescita economica, ha alimentato un aumento dei flussi migratori verso le regioni del Centro-Nord ed ultimamente verso alcune regioni europee e dei Paesi del gruppo dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa). Secondo dati rielaborati dalla Svimez, ogni anno circa 120 mila persone, in maggioranza giovani, emigrano con la speranza di trovare maggiori possibilità lavorative che consentano di trovare quell'equilibrio psico-fisico indispensabile alla vita di ogni uomo.

La difficoltà nel trovare uno sbocco occupazionale nella propria realtà spinge inevitabilmente i giovani del Sud a cercare "fortuna" altrove, abbandonando una società che si presenta asfittica e senza prospettive, spesso bloccata, e in cui il divario tra aspettative e opportunità è troppo ampio. Tale mancanza di utilizzo rappresenta certamente uno spreco di risorse per il Mezzogiorno, in quanto le spese per l'istruzione, a carico dell'area di provenienza, sostanzialmente, servono per garantire formazione ad individui che, costretti ad abbandonare la propria terra, andranno a prestare lavoro, fisico o intellettuale, in un territorio che inevitabilmente finisce con l'utilizzare risorse di altri. Risorse che poi, magari, rientrano nella terza età, quando potranno dare molto poco ed invece avranno bisogno di prestazioni sanitarie sempre più costose e per periodi sempre più lunghi, considerato l'allungamento della vita media.

Le politiche per il Mezzogiorno, come da molti sostenuto, hanno spostato ingenti risorse dal Nord al Sud del Paese. In realtà che vi sia stato negli anni un trasferimento di risorse dal Nord al Sud è indiscutibile. Ma il principio di fondo di uno Stato unitario si basa sull'eguaglianza di tutti i cittadini nei confronti dello stesso in termini di doveri e di diritti. Cioè ognuno, a parità di reddito, deve pagare la stessa imposta a Nord come a Sud, così come deve avere lo stesso tipo di servizi. E quindi le aree che non sono autosufficienti diventano destinatarie di risorse provenienti dalle aree più ricche.

Le famose politiche di sostegno al Sud hanno cercato di equilibrare una situazione nella quale alcune realtà, incapaci di produrre ciò che serviva loro,

sono state assistite dalle regioni più ricche. Tali risorse sono state destinate o alla infrastrutturazione dell'area, quindi ad investimenti, o a sostenere direttamente i consumi¹.

Se, però, è vero che non si possono negare notevoli trasferimenti di risorse dal Nord al Sud è anche vero che i cittadini meridionali sono stati trattati sempre da cittadini di serie B. Infatti, questi ultimi hanno e continuano ad usufruire di servizi assolutamente inferiori rispetto a quelli che sono a disposizione dei cittadini settentrionali, pur avendo, a parità di reddito, gli stessi doveri.

Ciò deriva da una minore spesa pro-capite effettuata nei loro confronti. E tale evidenza non proviene da elaborazioni di istituti meridionalistici, interessati a dimostrare le loro tesi di parte, bensì dai dati forniti dal Rapporto annuale del Dipartimento delle Politiche di Sviluppo, all'interno del ministero dell'Economia, in merito alla spesa del Settore Pubblico Allargato², i quali evidenziano una spesa media pro capite del Mezzogiorno pari a 937 euro, per il triennio 2008-2010, a fronte dei 1.152 euro del Centro-Nord, e la continua e costante riduzione della quota di spesa pubblica destinata al Sud, in rapporto a quella destinata, invece, alle regioni settentrionali. Sia guardando la quota in termini proporzionali alle persone residenti o al territorio interessato o a quello che la legge prevederebbe, quel 45% ritenuto necessario per provare a ridurre i divari, non è mai nemmeno stato sfiorato. Durante il triennio, infatti, la quota destinata al Mezzogiorno si è attestata attorno al 30 per cento, lontanissima non solo dall'obiettivo 45 per cento, ma anche dal peso demografico- territoriale.

Nel triennio 2008-2010, la spesa destinata agli investimenti nel Mezzogiorno è stata in media pari a 23 miliardi di euro all'anno, circa il 30,5 per

¹ Ma sia nell'un caso come nell'altro non va trascurato quanto sia stato conveniente per le imprese settentrionali l'aumento della capacità di spesa delle regioni del Mezzogiorno. Perlomeno fino a quando i consumi erano prevalentemente nazionali. Da quando, con la globalizzazione, la percentuale di consumi di merci provenienti da produzioni di mercati non domestici sono diventati consistenti evidentemente la convenienza per le aree del Nord ad un trasferimento di risorse si è ridotta notevolmente. Ma al di là della provenienza dei prodotti consumati dalle aree meridionali, il Mezzogiorno non si è mai liberato dalla sindrome della pentola bucata di Savona nella quale qualunque entità di risorse introdotte non sono state sufficienti mai a riempirla.

² Sulla definizione di Settore Pubblico Allargato (SPA) cfr. Appendice Metodologica al Rapporto Sez. AII - Conti Pubblici Territoriali e AA. VV., *Guida ai Conti Pubblici Territoriali*, UVAL - DPS, 2007, cit.

La componente allargata del settore pubblico, soprattutto a livello locale, rappresenta il vero carattere distintivo dei Conti Pubblici Territoriali rispetto alle altre fonti statistiche ufficiali relative all'attività economica dell'operatore pubblico.

cento della spesa per investimenti nazionale; se la popolazione nel Sud Italia ammonta a circa 21 mln di abitanti, per una superficie complessiva pari a 123 mila km², ciò significa una spesa di 1.905 euro pro capite e una spesa di circa 186.900 per km². Tutto ciò ha portato a non recuperare quel divario nelle infrastrutture, come è facilmente visibile, per esempio nel sistema autostradale e, ancor di più, in quello ferroviario, che ha portato ad avere l'alta velocità al Nord e l'abbandono totale delle ferrovie al Sud.

Tale risultato ha aggravato il fabbisogno di infrastrutture al Sud. Ma la infrastrutturazione di un territorio rappresenta soltanto uno degli elementi necessari per attirare quelle famose risorse esogene prima menzionate: gli investimenti diretti esteri, i quali darebbero linfa alla crescita di un territorio che, per le sue dimensioni, non può non essere utilizzato adeguatamente. Quindi, minori investimenti rendono il territorio meno attrattivo, con la conseguenza di un sottoutilizzo dell'area, e di tutte le sue risorse umane e di capitali, che portano ad uno spreco che l'Italia non può permettersi.

Le infrastrutture, però, da sole non bastano; lo abbiamo visto all'inizio di questa nota. Tra gli altri fattori che consentono di attrarre capitali, importante è quello di offrire dei vantaggi fiscali per un certo periodo di tempo certo. Cioè disporre di una fiscalità di vantaggio. Un caso esemplare è stato quello dell'Irlanda, come si è visto lungamente nelle altre parti del presente lavoro, che entrata a far parte dell'Unione Europea ha da subito goduto di una fiscalità particolare, che ha permesso al Paese, insieme ad altre condizioni di base, tra tutte il fatto che la lingua sia quell'inglese, ormai parlato in tutto il mondo da tutti, di attrarre investimenti dall'esterno.

I vantaggi di un fisco estremamente generoso nel senso di poco esoso, hanno permesso all'Irlanda di non essere travolta dalla crisi dell'economia reale che sta attualmente martoriando il sistema economico dei paesi europei.

Il Mezzogiorno, invece, inserito in un Paese industrializzato ha avuto difficoltà a far accettare all'UE il principio di consentire di avere forme di fiscalità diverse all'interno della stessa Nazione. Invocando il principio che una normativa siffatta avrebbe messo in discussione il principio della parità di condizioni tra imprese, una vera fiscalità differente non è stata mai varata. Le motivazioni in realtà risalgono, certo, ad una serie di opposizioni da parte dell'Unione che sottolineava quanto la fiscalità di vantaggio possa dar luogo ad una serie di questioni legate a problemi di compatibilità con il divieto di aiuti di Stato sancito dall'Autorità per la concorrenza europea e menzionato nell'art. 87 del Trattato Ce oltre che ad una mai reale volontà dei Governi nazionali.

Ma tale problema poteva essere superato, riportando tutti quei dati, tasso di occupazione, reddito pro-capite, tasso di infrastrutturazione che avrebbero

potuto ben evidenziare come i Paesi fossero due e non uno. L'elemento invece difficilmente superabile, forse, è stata la poca determinazione dei nostri governanti nel sostenere tale esigenza, sia per incapacità nel dimensionare il fenomeno "sottosviluppo del Sud", ma anche per aver considerato sempre questa area come marginale e periferica e per una incapacità culturale di pensare a regimi di tassazione diversi tra le due aree, che avrebbero potuto portare a forme di risentimento da parte dell'elettorato del Nord, ben protetto da movimenti localistici, ma attentissimi a non permettere alcun vantaggio ad aree già, a loro parere, troppo privilegiate ed assistite, ed infine alla paura che forme di tassazione più favorevoli avrebbero potuto portare ad una diminuzione del gettito, certamente non auspicabile in un momento come quello attraversato, caratterizzato da un debito pubblico, fuori da ogni controllo, che ha superato, ormai la incredibile soglia dei duemila miliardi di euro.

Il risultato è che ormai da dieci anni il Mezzogiorno ha avanzato varie richieste di attuazione di forme di fiscalità più vantaggiose, rimaste soltanto pie intenzioni. D'altra parte si è verificato, invece, che tassazioni lasciate alle decisioni regionali hanno portato a livelli di aliquote nelle zone del Mezzogiorno più alte, ottenendo come risultato, si pensi ad esempio al caso dell'IRAP, forme di fiscalità di svantaggio assolutamente paradossali³.

³ Il tema va analizzato tenendo conto di alcuni requisiti che distinguono gli aiuti di Stato da un intervento fiscale di vantaggio, e nello specifico della cd. selettività territoriale e della eventuale incidenza dell'intervento sul commercio degli Stati membri.

Mentre il secondo requisito non sembra generare grossi problemi di compatibilità, appare ben più stringente il requisito della selettività, la cui logica si basa su un confronto tra le imprese che godono di un miglior trattamento fiscale e le imprese che non ricevono tale trattamento.

È necessario, affinché si possa parlare di federalismo fiscale, e quindi di una fiscalità di vantaggio, che gli interventi in materia fiscale non siano in realtà aiuti di Stato.

Secondo la prassi comunitaria, confermata dalla Corte di Giustizia, sono da considerarsi aiuti di Stato le agevolazioni fiscali varate da uno Stato membro nei confronti di un ambito territoriale circoscritto, come può essere una Regione.

Quindi, secondo l'Unione Europea sembra che la fiscalità di vantaggio, almeno in misura non transitoria, possa attuarsi soltanto a condizione che le misure siano rivolte a tutte le aree di uno Stato membro.

Tuttavia, nel corso degli ultimi anni la questione sul federalismo fiscale ha avuto importanti risvolti, riconosciuto ormai come un importante strumento di crescita economica di un'area.

A tal proposito, si riporta la sentenza pronunciata dalla Corte di Giustizia delle Comunità europee C-88/03 del 6 settembre 2006, che rende un po' meno stringente l'interpretazione del requisito di selettività territoriale fino ad allora consolidata. Dice la sentenza: [...] *Al fine di valutare la selettività di una misura adottata da un'entità statale e intesa, come la misura in questione, a stabilire, unicamente in una parte del territorio di uno Stato membro, un'aliquota fiscale ridotta in confronto all'aliquota in vigore nel resto del detto Stato membro, occorre, come è stato esposto*

Quello della fiscalità di vantaggio è un problema complesso e, come già detto, di lungo periodo, che può sfociare in una mancata percezione delle modalità con cui attuare le misure, ma che allo stesso tempo può risultare

nel punto 58 della presente sentenza, verificare se il detto provvedimento sia stato adottato da tale entità nell'esercizio di poteri sufficientemente autonomi rispetto al governo centrale e, eventualmente, accertare se il provvedimento si applichi effettivamente a tutte le imprese situate o a tutte le produzioni realizzate nel territorio di competenza di tale entità.

Al punto 58 della sentenza si legge: [...] un'entità infrastatale sia dotata di uno statuto di fatto e di diritto che la renda sufficientemente autonoma rispetto al governo centrale di uno Stato membro [...] a rivestire un ruolo fondamentale nella definizione dell'ambiente politico ed economico in cui operano le imprese. In tali circostanze, il territorio nel quale esercita la sua competenza l'entità infrastatale, [...] rappresenta il contesto rilevante per accertare se un provvedimento adottato da tale entità favorisca determinate imprese rispetto ad altre che si trovano in una situazione fattuale e giuridica analoga, [...].

In seguito, la Commissione distingue tre casi utili a dirimere la questione: 1) misure di vantaggio relative a tributi erariali, stabilite dal governo centrale ed applicabili solo con riferimento a determinate aree geografiche; 2) misure di vantaggio relative a tributi erariali stabilite dalle collettività territoriali nell'esercizio di facoltà ad essa simmetricamente attribuite; 3) misure che stabiliscono un trattamento di favore con riguardo ad un tributo nazionale, adottate da alcune collettività territoriali che dispongono di una potestà preclusa alla generalità delle collettività territoriali di pari livello.

Mentre con riferimento al primo caso, non vi sono dubbi che si tratti di aiuti di Stato, nella seconda ipotesi - di cui è esempio la variazione dell'1 per cento dell'aliquota IRAP attribuita "simmetricamente" a tutte le regioni - la Corte ritiene che la simmetrica attribuzione alle collettività territoriali di variare l'aliquota non finisca con l'entrare in contrasto con il trattamento generale e quindi considerarsi aiuto di Stato.

Infine, con riferimento al terzo caso, che fa riferimento alla potestà tributaria delle regioni a statuto speciale, non essendoci "simmetria" la Corte di Giustizia ritiene che: [...] il contesto giuridico rilevante per valutare la selettività di una misura fiscale potrebbe limitarsi all'area geografica interessata dal provvedimento qualora [...] la decisione in questione deve essere stata presa senza possibilità di un intervento diretto da parte del Governo centrale in merito al suo contenuto. Infine, le conseguenze economiche di una riduzione dell'aliquota d'imposta nazionale applicabile alle imprese presenti nella regione non devono essere compensate da sovvenzioni o contributi provenienti da altre regioni o dal governo centrale.

Questa sentenza lascia aperte questioni circa l'attuazione di un federalismo fiscale in Italia, con particolare riferimento alle regioni a Statuto speciale.

Ovviamente ciò che interessa la nostra analisi sono i poteri speciali di variazione delle aliquote di tributi nazionali spettanti solo alle regioni a Statuto speciale, o solo ad alcune di esse.

In particolare, si ritiene che una eventuale potestà fiscale "aggiuntiva" o "asimmetrica" delle regioni a Statuto speciale, rispetto ai tributi nazionali, potrebbe risultare compatibile con il carattere generale di intervento fiscale, e quindi non classificabile come aiuto di Stato, soltanto se il legame tra gettito e funzione amministrativa regionale, al cui svolgimento tale gettito è destinato, fosse reso inscindibile e non alterabile da trasferimenti dello Stato. Vale a dire, la riduzione di gettito derivante da una riduzione dell'aliquota fiscale non deve essere finanziata da un trasferimento a carico del bilancio statale, pena l'individuazione dell'intervento quale aiuto di Stato, con tutti i limiti e le conseguenze che da ciò derivano.

uno strumento indispensabile, un ingrediente fondamentale di una ricetta che possa finalmente rilanciare lo sviluppo economico di un territorio, riducendo il divario con le altre aree del Paese.

Il lavoro che si conclude inizia, dopo una breve **premessa del curatore**, con una **introduzione di Gaetano Armao**, già assessore all'economia nel triennio 2010-2012 della Regione Sicilia, che fa il punto della situazione del rapporto tra Stato e Regione soprattutto per quanto attiene all'attribuzione di risorse e di competenze tra l'uno e l'altra. Subito dopo vi è un contributo del curatore che descrive ne **"Il contesto socio economico di riferimento: Sicilia ed Irlanda: quali differenze"** le basi di partenza delle due aree per dimostrare come le giustificazioni dell'adozione di tale strumento per la Sicilia ci siano tutte.

Il contributo di **Agostino Ennio La Scala** descrive quali sono: **"Gli strumenti per la fiscalità di vantaggio/compensativa"** in maniera da avere il quadro riferimento in cui ci si deve muovere, nel contesto della legislazione europea sugli aiuti di Stato. **Salvatore Cincimino** con il suo contributo **"Fiscalità di vantaggio, economicità dell'ente regione e sviluppo territoriale. Un'analisi economico-aziendale con riferimento al caso della Regione Siciliana"** cerca di dimensionare l'eventuale costo che l'applicazione di tale possibile normativa potrebbe costituire per il bilancio regionale.

Corrado Vergara, con il suo contributo **"Fiscalità di vantaggio, imprese e sviluppo del territorio"** dà un substrato teorico alle motivazioni che portano tali strumenti alla "creazione di nuovo valore". Infine il lavoro di **Federico Pica** **"La fiscalità di vantaggio/compensativa all'interno del federalismo fiscale"** mette in evidenza le compatibilità e le contraddizioni rispetto al federalismo fiscale, voluto in modo determinato, fin quando governava con il PDL di Berlusconi. **Begona Perez Bernabeu** con **"Gli aiuti di Stato a carattere fiscale concessi agli enti territoriali conseguenza della dottrina della corte di giustizia della comunità europea per il caso Azzorre per le comunità autonome spagnole"** riporta il caso del pronunciamento della Corte di Giustizia europea per il caso Azzorre e le influenze relative a dimostrazione della complessità e della varietà di posizioni su tale problematica. Infine l'ultimo contributo di **Pietro Busetta, Benedetta Cannata, Benedetto Mineo**, **"DDL sul Federalismo Fiscale"** analizza il punto di vista di coloro che verrebbero danneggiati dal DDL sul federalismo fiscale.

Il lavoro, come è evidente, rappresenta uno spaccato storico di cosa è avvenuto negli ultimi anni a proposito della fiscalità di vantaggio/compensativa che si è confrontato con il federalismo fiscale, che per qualche anno sembrava dovesse risolvere tutti i mali del Paese. Oggi che la sbornia è passata e anzi si sta tornando a forme di centralismo maggiori, si veda

per tutte la normativa del Governo Monti, mai varata per la caduta del Governo tecnico, relativa all'accorpamento delle Province, non vi è dubbio che la problematica di forme diverse di tassazione per aree e dell'utilizzo di tale strumento come intervento di politica economica per favorire/sfavorire alcune zone rimane in piedi. Come rimane sempre non superato quel grande differenziale di capacità di produzione di reddito che differenzia le varie parti del nostro Paese. E forse è il momento che venga chiesto a gran voce che alcuni strumenti vengano messi in atto contemporaneamente perché un solo strumento difficilmente potrà consentire che si abbia quella massa critica che porti ad avere tassi di crescita interessanti. Oggi più che mai, in un periodo in cui il Paese si è avviato verso una fase di declino, naturale per realtà super sviluppate, è necessario mettere a regime le periferie non sfruttate in una logica di visione strategica differente. In una visione del mondo che tenga presente i cambiamenti demografici/economici verificatisi negli ultimi anni che vedono oltre un terzo della popolazione e presto anche della produzione collocarsi in quell'Estremo Oriente non nuovo a tali performance (ricordiamo insieme che Marco Polo andò proprio lì a cercare il mondo sviluppato). Allora l'Italia, il Mezzogiorno, se guardato da Sud, potranno capire meglio ciò che sta accadendo e che forse diventa più importante il porto di Augusta ed il collegamento del ponte sullo stretto di Messina, piuttosto che il collegamento Torino-Lione. E che il vero asse da privilegiare è quello che parte da Hong-Kong o da Mumbai ed arriva via canale di Suez, con le giganti del mare porta containers, ad Augusta e via alta velocità, attraversando tutta la Sicilia e l'Italia, ai mercati ricchi del Centro Europa. Come bisognerà avere chiaro che l'energia per il Paese la potrà fornire solo il Mezzogiorno, sia con impianti eolici/solari, che con i rigassificatori, con l'estrazione di petrolio e la raffinazione. Se invece continueremo a pensare con la testa rivolta all'indietro, il nostro Paese sarà destinato a rientrare, come è stato per secoli, tra quelli a sviluppo non compiuto.

Le problematiche economiche che hanno visto come protagonista l'Eurozona alla fine del 2011, con la crisi del debito sovrano in Grecia e in altri Paesi periferici, compresa l'Italia, fanno sorgere interrogativi circa l'attuazione di alcune forme di fiscalità compensativa, o di vantaggio.

Il nostro Paese, da circa 20 anni a questa parte, vale a dire dal primo governo Berlusconi, che sancì l'inizio della seconda Repubblica – va ricordato che dal 1992 al 1994 si sono succeduti i due governi transitori Amato e Ciampi – ha continuato ad accumulare uno stock di debito pubblico estremamente elevato. Infatti, al 31 giugno del 2011 il debito pubblico italiano ammontava a 1.931 miliardi di euro.

A tal proposito, risulta interessante riportare uno studio effettuato da Oscar Giannino sull'evoluzione del debito pubblico italiano, in cui, attraverso un'analisi sulle serie storiche fornite dalla Banca d'Italia, vengono forniti i dati relativi alla media giornaliera del debito pubblico dei diversi governi susseguitesesi negli ultimi decenni, tenendo opportunamente conto del cambio reale lira-euro e dei relativi deflatori⁴.

Lo studio effettuato da Giannino evidenzia alcuni dati significativi; per esempio, durante i due governi transitori, Amato e Ciampi, la media giornaliera del debito pubblico è risultata pari a 285 mln. di euro, dato giustificato, tuttavia, da una crisi profonda della lira, dall'uscita dal serpente monetario e da un salvataggio pesante che i due governi hanno dovuto affrontare. Altro dato rilevante è quello relativo al primo governo Berlusconi, in carica per 252 giorni, in cui il debito pubblico è aumentato di 330 mln. di euro al giorno, cifra che rappresenta, fino ad ora, un record storico nella crescita del debito sovrano. (Giannino O., 2011)

In questo scenario, il problema è capire come le aree a sviluppo ritardato possano colmare i divari di produttività, le differenze nel Pil pro-capite e negli elevati tassi di inoccupazione, che li separano dalle aree a sviluppo compiuto

Alcuni si arrampicano su argomentazioni pretestuose. Basterebbe usare soltanto una parte delle ingenti risorse largamente sprecate per quegli incentivi e crediti di imposta, ancora tenacemente richiesti dalle classi dirigenti meridionali, ma che per larga parte costituiscono una droga che crea "assuefazione", che rappresentano solo vie di fuga rispetto ad alcuni elementi fondamentali della problematica dei territori a sviluppo ritardato, che si racchiude nella esigenza di creare un numero di posti di lavoro elevato nel giro di pochissimo tempo. La miscela dello sviluppo prevede un mix di condizioni talmente ampio che ognuno può dire che ne serve una nuova rispetto a quella che il giorno prima è stata ricordata da altri. Forse che per creare sviluppo non servono istituzioni pubbliche locali e regionali che forniscano nella misura necessaria beni e servizi collettivi? E se parlassimo poi di un sistema creditizio adeguato? Si può negare che per far crescere una realtà è necessario che il sistema creditizio segua le imprese esistenti nelle aree in modo adeguato? E poi forse che la lenta giustizia amministrativa non sia un deterrente per chi vuole investire? In realtà la miscela esplosiva si forma solo se tutte le parti sono nella quantità corretta. Ma considerato che, ormai, da 150 anni⁵ il Mezzogiorno si trova in una situazione che lo rende più colonia che parte del Paese, da qualche parte bisognerà iniziare,

⁴ Giannino, O., *Chi ha fatto il debito pubblico?*, 2011.

⁵ Vittorio Daniele, Paolo Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*.

non confondendo quelle che sono le cause del problema con le soluzioni di esso. Come evidenziato nel lavoro di Daniele-Malanima⁶ al momento dell'Unità d'Italia il Pil pro-capite era praticamente uguale in tutto il Paese, ma nel corso dei 150 anni successivi i processi di convergenza non sono stati omogenei nelle due aree, infatti al Centro-Nord le regioni più povere sono cresciute più della media nazionale, mentre nel Mezzogiorno le regioni relativamente più ricche sono cresciute meno della media, retrocedendo nello sviluppo e quindi influenzando negativamente i risultati dell'area. Ciò dimostra come l'unità del Paese, il risorgimento di garibaldina memoria, non sia stata in realtà che una invasione di una parte rispetto all'altra che ne ha sfruttato tutte le potenzialità per arricchirsi e ne ha depauperato territori e popolazione in modo incontrovertibile.

Ma così come lo statista è bravo se riesce ad enucleare quei pochi numeri che servono a descrivere la realtà così il policy maker deve riuscire ad individuare gli interventi indispensabili perché si proceda a quella svolta epocale che riporti il nostro Mezzogiorno ai livelli di civiltà economica e sociale dai quali si è progressivamente allontanato negli ultimi centocinquanta anni.

In tal senso al di là di tutte le altre condizioni necessarie per innescare la miscela dello sviluppo, certamente l'attrazione degli investimenti dall'esterno dell'area e conseguentemente la fiscalità di vantaggio/compensativa, costituisce un provvedimento indispensabile.

⁶ Vittorio Daniele, Paolo Malanima, Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011.